

MAURIZIO MANZO

presentazione di
TONINO CASULA

**COREOGRAFIA
DEL
GHETTO STORICO**



Edizioni Castello - 1985 -

Copertina: Studio grafico Artes di Valeria Sabiu e Paolo Sprega

Non si dà con molta frequenza l'occasione di gettare lo sguardo al di là dell'orizzonte, dove l'interesse per certe antiche vertenze sembrerebbe tramontato per sempre: l'"afasia da incompetenza linguistica" nega le idee, nel senso che essa, l'afasia, certificherebbe la loro inesistenza; oppure, semplicemente, le soffoca, conservandole dunque, presenti ma mute, nei magazzini disordinati dell'inconscio? Ma è ancora legittimo denotarle come tali, quando ancora, esse non hanno preso forma attraverso le griglie di un codice? O non sarà proprio la presenza della griglia a generarle, posto che la sua assenza impedirebbe ai magazzini persino di riempirsi?

Maurizio Manzo è un ex "afasico", del quale si può dire con certezza che mancava della griglia fino a poco tempo fa, quando è entrato in contatto con alcuni "operatori culturali" informati, mentre non è certo che il suo magazzino, già a quel momento, risultasse vuoto. Non potrà aiutarci perciò, e nonostante la sua singolare prova poetica, a dirimere la vertenza. Certo è che la sua straordinaria esperienza pone molti problemi sulle macchinerie linguistiche della poesia, intese come "prodotto finito" privo di certificati filologici che ne aiutino la classificazione.

Se è vero che, a un'analisi semiotica, è possibile rilevare in tutti gli oggetti ad alta valenza poetica una dinamica comune che tende alle deroghe dalla norma, il caso Manzo si pone clamorosamente come la deroga, nel senso che essa marca sensibilmente e ovunque questa sua COREOGRAFIA DEL GHETTO STORICO: deroga dalle dinamiche semantiche, deroga dalle tensioni ritmiche assestate, deroga dalla morfologia sintattica e grammaticale. E che si tratti di deroghe consapevoli o "istintive" è problema del tutto irrilevante, visto che il "prodotto finito", a parte una sottile corrente naïve che lo attraversa in orizzontale, risulta confezionato secondo modalità che spesso autori come Sanguineti, Balestrini, Porta, Coviello e altri, hanno adottato con lucida consapevolezza metodologica.

Al momento dell'incontro con gli "informati", il magazzino linguistico di Maurizio Manzo si presentava magmatico e dirompente, selvaggio, praticamente privo di possibilità comunicative. La sovrapposizione di griglie ordinatrici a questo stato di entropia, avvenuta per somministrazioni massicce e dolorose di lezioni, da parte di qualcuno, interessato al problema dell'afasia di cui sopra, ha permesso a Maurizio Manzo di disciplinare in qualche modo il flusso del magma, così che l'entropia iniziale - certamente molto più ricca d'informazione - si è abbassata, con conseguente incremento di possibilità comunicative: ora infatti è possibile ricucire, sia pure districando i fili dei rimandi e delle allusioni, una storia che, per quanto non risulti elemento fondamentale dell'opera, si pone come struttura capace di orientare il senso delle sue figure. Sono queste, in realtà, a suscitare in me maggiore interesse.

La loro dinamica costruttiva, come dicevo più su, mi sembra risponda a modalità che la griglia retorica ha già da tempo definito e che quelli del "Gruppo '63", tanto per insistere sugli stessi riferimenti, avevano sperimentato con larghissimo margine di rischio e di avventura.

Certo mi viene da pensare che il "prodotto finito" di Maurizio Manzo, a un'analisi più attenta, potrebbe risultare meno tenuto. Diciamo che sono consapevole di quanto possa giocare in me la conoscenza della sua storia personale, così da avermi reso, forse troppo imprudente e troppo indulgente nei giudizi. Meglio, comunque, il rischio dell'errore, che quello di non accorgersi del fatto.

Tonino Casula - 1985 -

Sul suo sito sono scaricabili gratis le sue pubblicazioni con Einaudi:

www.toninocasula.net

A Raffaello Utzeri

*La mia barba cresceva
e con essa, pensavo
anche la mente.
Ma si può rade il pelo
della conoscenza, in attesa
che più forte ricresca?*

M. M.

Ma dove siamo in grotte o case
o stalle, piazze di città, dove?
L'inverno si è scordato di delineare
perché il sole non scalda
il mare lineare,
sogno l'assurdità
parlare camminare ovale.
Immersi in centri razziali
vogliamo odiare,
la danza si ripete
e si ripete per noi vola
in stanze illuminate
di viola per violare.
Posso usare l'asciugamano di lei
di ciniglia cinerea?
No!, non puoi poggiarlo
a questo volto, mi chiedo:
come mai - quale suo
volto afferrando
schiacciando? Orribile - che sono altro!
Non riuscirò a scappare
per aprirmi le ossa
come ostriche! Fingo
di ansimare, star male;
cadere.
Ma tu sei benedetta
mia mente ben eretta
ben eretta - riuscissi

a non lasciarmi divorare
dal troppo cieco tempo rapido
che non si ferma morto
né stanco lui si ferma
né affamato si ferma
né guarda desiderando.
Io sì io sì io guardo
e io vesto
mia carne in tutta trasparenza
che sveli liquido oltraggioso!
Sfilerò il velo
alla stranezza
e ferrerò la timidezza
di cui farò vanità!
Ed uscii dalle Torri –
ma mi costrinsero a tornare –
qui, ne ho visto scalfiti
vecchi palazzi e sentito
urlare vecchi pazzi.
I vicoli stretti:
oh la profondità strozzata,
stranieri!
All'urlo, tutti fuori ai balconi
d'edera d'immondizia.
La notte:
che si alza con la nebbia
e fugge via
piano piano ben bene

logorata logorata -
cos'è che stavo sognando?
La notte:
che si alza con la nebbia
e fugge via
piano piano ben bene
logorata la notte
era come il giorno
illuminata da brandelli di nubi
che pendenti pendevano -
nei vicoli cadenti;
oh la profondità strozzata!,
stranieri
dagli occhi azzurri che guardate
quanti di noi dagli occhi neri
divoriamo stranieri
delle città di su.
Che cosa
volevate guardare?
Quanta dissolvenza,
chiusi nel ghetto ignobile
gettiamo a mare rabbia vile,
siamo del mare l'indecenza
siamo del mare l'arenile.

Pareva tutta un'attrazione ottica!
Ma dove sono gli occhi?

Rada camminava
appetata solo sulle mani
poi la macchina si presentò
puntuale al suo palazzo:
sorrideva a Rada -
Rada sorrideva alla macchina.
Si guardarono per del tempo.
Un'infinità di tempo volato
ad osservarsi. Poi la macchina
triste senza più sorriso disse:
non posso curarti del tuo cancro!
Rada la osservò e velò per lei
altri sorrisi e velò e disse:
non voglio che tu mi curi
voglio che tu mi uccida!
l'auto uscì dal quartiere
silenziosa mente multipla.
Parlarono a Rada dentro l'auto,
ma Rada chiuse il finestrino.
Come fai a essere sulla macchina
se adesso eri in casa?
Da questa domanda
cominciarono a beccarmi;
molti becchini procedevano
seguiti da beccai affilati.

Dissolvenza. Dissolvenza.

Io sono Viveca.
Da dove vengo
lo dissi a molti uomini –
e da dove venivo loro andavano.
Io mi chiamo Viveca.
Ero soltanto bassa
oggi sono anche grassa
sembro più bassa –
divarico le gambe
dentro il mio letto
e m'apro al sogno –
scivolando i ginocchi
sulle lenzuola
ruvide gonfie di sporcizia.
Questa mattina
ho sporcato la via
e tutti hanno osato guardare!
Quando mi sveglio
è questo il mio pensiero.
Nacqui anziché morire
ma recitai la morte
mia davanti allo specchio;
arrivai qui uno di quei giorni,
di quei giorni che scordi
che tutti pensavano:
“Sarebbe un gioco da bimbi
Stringerla fra le braccia.
Potrebbe ribellarsi

Per finire per cedere...
grassa com'è,
debole dev'essere anche."
e altri discorsi simili
giacevano sotto i miei piedi
quando passeggiavo
quando arrivai nel ghetto storico
vent'anni fa,
bassa e grassa
ma non deforme come adesso
che la mia gola possente
con la sua obesità gracchia!

Ed è dissolvenza.

Lidia-Tullia era l'acqua vergine
insensibile e mezzo vorace
camminava rovinata da vertigine
gonfia di tisi nel magro torace.
Lidia-Tullia sognava il cielo
mentre uccideva un sano stelo.
Lidia-Tullia crebbe andando a messa
nel velo nero con Viveca e Rada e Vanessa.

Lidia-Tullia protetta dal ghetto nobile,
Lidia-Tullia continua a dire:
essendo la regina del cielo,
sono come acqua vergine e fresca.

Nessuno l'ascoltava,
poiché il vento delle sue parole
era vento e non acqua.

Lidia-Tullia bevve l'acqua
ipersensibile tutta quanta.
Lidia-Tullia mi parve acqua
quando la vidi moscia e santa!
Lidia-Tullia si è vestita
e correndo via si è pisciata.
si è lavata a tarda notte
nel bidè con il piscio e se ne fotte.

Quella sera Vanessa
cadde e si confidò:
siccome è stato
come fossi stata squartata
non ho più scordato
il sogno che mi ha spossata!
come dire che non ho più -
Vanessa ha caldo.
Vanessa è nuda!
Vanessa giace
ventre saziato
giace - e si sveglia:
tu hai sognato!

monte sognato.
sogno arrestato.
cosa ti spinge a me? – sì –
cosa mi spinge a te? – sì –
le danzarono intorno i demoni.

Vanessa veniva in auto
veniva a piedi
e veniva e pregava
che io le aprissi...
e piangeva quando mi rivestivo
Vanessa, e gli occhi miei
l'hanno veduta su e giù.

Dissolvenza

“Viveca aveva fatto
di me la conoscenza,
una sera molto vicina alla notte.
E quella sera c'era la pioggia:
'sei tornato figlio mio?'

“Sono solo un altro –
un'altra goccia di pioggia
che cade di troppo sull'asfalto,
e che purtroppo nel cadere soffre,
certamente come suo figlio!”

“Viveca ha avuto un figlio?”

Piansi per un bambino – diceva Viveca –
che mi abbandonò lentamente:
mentre io contavo i suoi passi
quei passi ridevano della mia mente.

“Ma quella donna ha partorito?”

Potrei io farvi annusare
dall’ombelico quanti liquidi
ha risucchiato il mio ventre –
non sono io quella
che ha lasciato la merda
davanti alle porte delle case.
Né quella che ha sputato sui vetri!
Ah! Ma mio figlio si sarebbe
lungo la via fermato se solo
avesse visto i miei occhi
guardare la sua nuca.

Ed è dissolvenza.

Lidia-Tullia se di notte
era sola piangeva.
Lei sapeva quel che gli uomini
dicevano nei bar:
“Lidia-Tullia se la intende –

dicono le piace
la sozzura del pene.”
Lidia-Tullia da sola piangeva:
e quella sera non la scorderò mai!
Osarono denudarmi -
non scorderò mai la sera,
non scorderò mai l’orecchio
di uno che morsicai
fino a far combaciare i denti.

Il morso di Lidia-Tullia.
Le acqua, lei dolce mare.
Lidia-Tullia non si lava,
e quando cammina qui
l’odore suo intimo
si posa sulle narici -
Lidia-Tullia non si lava!
Uomini giovani e vecchi
dalla testa senz’occhi
ansimano alla vagina di lei
raschiando il suolo coi ginocchi -
Lidia-Tullia li accoglie
ma non si lava!
È la maniera per non abbandonarsi,
grida Lidia-Tullia regina dei cieli.

Ora che Rada si sporca di blu,

che è cornice della mente della gente
non si può dire che è morta
perché molti morti
di questi tempi pensano: siamo morti,
ma non lo sanno e lei ha detto
so che sono avvolta
so che sono morta,
ma non con precisione,
deciframi quale se effimera
bellezza mi assalga quando
guardo solo se guardo!
Rada se guarda vede tutto.

Rada ha cantato assonnato
Quel grido come è nato.
E lei non capace di ridere
ha voluto a noi mordere!
Rada! Rada! Rada!
Si è guardata le mani:
ho visto che non ho più mani!
Non ho più mani - lamenta -
mi son vista le mani:
che non le ho più le mani!
Rada amava il cotone
quando imbeveva l'olio caldo
strofinando le mani
per dare soffice al malore;
mentre chiedeva :

deciframi quale se effimera
bellezza mi assalga quando
guardo solo se guardo!

Perché Rada vede tutto quando guarda:
anche il vento che si deride
quando sbatte col vento e dice:
sei duro e leggero me stesso!

Dissolvenza. Dissolvenza.

Vedrai che cercherò di te
Vanessa da che ti ho vista
anch'io solevo sognarti
su balconi infocati
l'occhio grondante
di pioggia incandescente.
Non gettarti così sulle tue lacrime!
Ti arrostitiranno!
Gettati su di me - Vanessa
scaravèntati giù più giù più in basso
dove io basso
sono al basso di ne -
ma dovrai perforarmi
per penetrare
nel più basso di me!
Che tu trivella
fossi sapevo

e ti piangevo
Vanessa bella -

Vanessa riposati.
Vai giù tanto veloce
che mi squarti!
Tu mia trivella,
non ti soffermi
né per attimi
t'interstizi al mio corpo.
Sono talmente molle,
che come punti
la punta tu vai giù vai giù
sprofondi in me ed esci
trionfante con naso e bocca -
e la tua bocca è bocca
che risucchia gli apparati
e me li hai asportati,
tu li divorerai
Vanessa degli sciancati!
Da che ho voluto vederti
è dissolvenza.

Lidia-Tullia era nel vicolo -
dei ragazzi la schernirono
del tempo trascorso l'avvisarono!
Lidia-Tullia corse denudandosi,
invano mostrò il suo corpo sfatto,

Lidia-Tullia danzando perse -
invano gridò: sono regina del cielo,
le ossa tue rugose!
Lidia vuoi perdere le rughe?
Voglio perdermi nella melma!
Lidia-Tullia campanile rancido.

Si toccò Lidia-Tullia
le gambe le spalle
i denti e dalla bocca
la saliva fece scorrere,
le braccia il cuore le dita,
la faccia le orecchie
e i capelli e il fegato;
la mania - la mania!
Tutto di me va disfacendosi;
prova a toccarmi:
e vedi un po' se non divento
più rugosa al tatto.
Le tue mani temono sollevare,
toccare questa carne feroce
impietrata di tenerezza?

Noi perdiamo gli occhi
mentre è lenta la dissolvenza.

“Il letto di Viveca
abbiamo trasportato

sulla cima della Torre.

Lei l'ha chiesto, lei!"

Ah, questa è arguzia! Due lati
Affilati; il camicione già imbrattato!
Oh, mi si asciugua dal dolore –
e solo le mani e la fronte umide.

"Viveca s'è aperta la vulva
s'è messa una lametta
e il sangue...
il sangue nella vulva fulva!"

ora è la menorragia eterna?
Non resta che...
e quindi attendere...
ricalcare tutto o ah!
io ch'ero un tempo
quel ch'ero,
non posso da me stessa
cancellare ogni delicatezza!
Gli altri sì!, potrebbero
Disgregare i miei gesti,
la movenza delle labbra;
ed io ho fatto soffrire gli altri!
Non sembro, ora, divina!
Ma lo ero alla fin fine?
Stare a letto mi ingrossa la voce...

stare a letto mi...
ho venduto l'anima alla giovinezza!
Ho raschiato un utero
a rubarne i colori!
Ho divorato l'ingenuità
appena la seppi esistere!

"Io l'ho vista Viveca
sul suo letto in cima alla Torre -
tutta imbrattata di sangue..."

La veglia è inutile;
mi lascerò come in un dramma
mi lancerò -
in un lago di sangue...
mestruale?

Dissolvenza.

Vanessa era riuscita ad aggrapparsi!
Ho aggrappato! Ho aggrappato!
Era capace di aggrapparsi Vanessa,
ma non di custodirsi.
Vanessa so che sei lì.
So che sei lì, Vanessa.
Dai, vieni qui, Vanessa!
Vanessa, dai, vieni qui.
Ma lei non voleva non voleva!

Sto aggrappata – diceva –
sto come un’oliva!
Aggrappata diceva
sono un’oliva!
Mi sono insegnata anche
a custodirmi; guarda:
serro le carni mie!
Non connetteva, Vanessa
ha sempre chiuse le carni!
Ti prego arrotondati.
Esile e ovale com’eri al tempo –
non ti do retta – dice –
non posso che essere spigolosa.
Non lacerarmi le costole Vanessa!
Non ti do retta – dice –
mi so custodire;
ho serrato le carni mie:
chi più potrà entrare?
Chiusa ermeticamente sudata,
Vanessa appiccicata
la carne appiccicata!
Chiasseggiava la carne
chiasseggiava se ti provavi
di staccarla!
E gli odori son qui inutili.
Non ti posso aprire.
Perdonami se ti ho ceduto.
Puoi sgridarmi, ho perduto!

Ho perduto ho paura
della tua sorte: tu sei ora,
per chi ti tocca, la morte!
Sei forte
Come la morte, sei Vanessa!
Non ti comprendo - dice -
ti sei chiusa Vanessa!
Non ti comprendo - dice -
ti eri schiusa Vanessa!
Non ti comprendo - dice -
ti sei richiusa:
hai serrato le carni tue!

Nessuno mi risponde - piange Rada -
infatti: non vedono
che sono senza mani,
e nessuno mi dice:
sei tu senza mani!
Ma la mia testa
è un intreccio di due pensieri -
un pensiero di festa
che mi s'intreccia
al pensiero di un'ora
orribile come una freccia!
E nessuno per ora
sa rispondere a Rada
quale e se effimera bellezza

mi assalga solo quando guardo!
Perché solo se guardo?

Rada si iridò:
docili nel suicidio,
saper morire!
- afferma Rada -
bisogna essere dolci.
Se non sapete essere dolci
docili di morire tentate
che non riuscirete a morire.

Rada dice delle sue mani:
non sono qui, sui loro rami.
Sono di un anno le mie mani.
E i miei tronchi di un secolo!

Lentamente la dissolvenza.

“Piccole teste spuntano -
guardate...dalla Torre...
cosa mai starà accadendo...?”

“Perché m’avete chiamata
e quassù portata? Viveca!
Oh, santo cielo! cielo! Oh,
chi l’ha accoltellata?”

Ah, io le dicevo...
coi giovani, le dicevo,..."

"È un suicidio! Un suicidio!"

Annunciano a Viveca:
"È arrivata la vecchia;
cosa possiamo fare?"

Allontanatevi dal letto...
via...via chiunque...
già in troppi dal cielo, scrutano -
con un passato così decoroso
posso, oggi, assimilarmi
a Katjerina Ivanovna; ma il suo male
non è il mio. Tuttavia
è sangue che sgorga!,
così le mie mutande
hanno macchie di sangue
che assorbite sbiadiscono -
non vanno via non vanno via.

"Corriamo a chiamare? -
Viveca non vuole
si chiami qualcuno non vuole!"

Ma io guardo poi il cielo?
Il cielo mi guarda mentre
io piscio la strada? Che vergogna!,

chi mi conosce m'avrà vista
e indicata alla maniera -
in piedi dicono: 'guardatela
colei che prese il cuore
del cerbiatto! Infetidire
la strada ch'ella stessa cammina!'
Vedo uno di loro sporgersi
a parlare dal cielo:
'ti lasciammo lì a piangere, noi!'
Cos'ho io, sofferto quanto voi?
Io vi ho fatto soffrire,
siete in cielo per questo!
Io sono accecata dal rosa
nel rosa del cielo arreso
che ha finestre di luce verde tenue
con tende di gesso smosso
a calco del mio viso grosso.

Zucchero sui denti di Vanessa!
Voglio perderli - dice -
Lame sulla pelle di Vanessa!
Voglio affettarla - dice -
Mettiti al sole, Vanessa.
Ma io sono il sole! - urla -
E mi provai a toccare
la sua pelle
e mi scottai.

Era aguzza di colate di calore!

Vanessa ha perduto i denti.
Vanessa vaneggia ricordando
la luce del suo sorriso giallo.
Essendo il sole Vanessa:
Vanessa è spietata!
Se Vanessa morire voleva:
a morire non vi riusciva.
Ma si mise lo zucchero,
lo mise ai denti d'oro:
voglio perdere i denti!
E d'allora ha perduto tutti i denti.
Ma Vanessa si voleva addolcire.
Perché Vanessa non voleva morire.
Vanessa non poteva saper morire!

Ed è dissolvenza.

Lidia-Tullia mormorò:
all'angolo la puttana! C'era.
Anche oggi faccio la puttana.
Poi all'angolo la puttana non c'era.
Si stava decomponendo in fretta!
L'ha detta.
Il cane allora ha pisciato all'angolo,
la puttana era lì con meno carni!
Le ha date ai cani.

Lidia-Tullia le sue mani
coi guanti color malva
passa sul viso cereo -
m'accarezzano molti - dice -
perché sono lanosa.
Lidia-Tullia piange:
avevo del cristallo a ornamento
di dorate pupille,
e cespugli fragranti
sotto le braccia,
e acerba erba le sopracciglia:
l'asfalto a reggermi stenta!
Io così lenta.

Inconoscibile Lidia-Tullia
cerca strade bianche dove
a un uomo poter dire: ti amo!,
però non son capace d'amarti.
Così Lidia si amò per imparare;
ma quand'era un periodo - disse Tullia -
ho rubato felicità e infelicità
fuse le ho donate -
persero i capelli e un bambino.
Si sfogarono sul cuoio capelluto.
L'aria chiuse la sua porta,
e noi bramosi dei seni,
veniamo respinti dai respiri.

Lidia-Tullia decise di camminare
sulla via Croce iniziò a singhiozzare!

Rada si mise a gridare
perché qualcuno le parlasse:
sono forse io la morte?
Che tutti mi guardano
e sembrano non vedermi?
Questa è forse la fine!
Ho avuto così la genialità
di chiudere le finestre.
Ed ogni colore striscia sul legno.
Di oscurità malata
m'ingozzo quindi!
Dal giorno che non ho distinto
più il cielo dal mare
più l'odio dall'amore
più la luna dal sole:
l'ho allontanato da me
fino a che nessuna goccia
potesse asciugarsi sulla mia schiena.
Ogni dubbio è rimasto
e ogni sogno s'è rifiutato
d'essere sogno, ma è cresciuto
fino a formarsi per seguirmi
mia ombra di sangue pestato!

Rada si mise a gridare
perché qualcuno le spiegasse:
deciframi quale e se effimera
bellezza mi assalga quando
guardo e solo se guardo.
Una voce che sganghera
le mie finestre –
non posso per fermarti, voce,
barricare le finestre.
Penetreresti più sottile!

Sono forse io la morte?
Che tutti mi guardano
e sembrano non vedermi?
Rada, Rada: sono una morta senza mani?

Dissolvenza – Dissolvenza – Dissolvenza –

“Chiamiamo il dottore?
Osservatela! Pare
che debba, Viveca,
morire così...così...così?”

“Ecco rinviene...
chiede di me di me...”

Che parole dicesti!?!
Tu penetrasti in me

e nemmeno il tuo nome
pronunciasti...demonio!
nessun demonio può ingannarmi!
E se avevi le natiche nude a letto
era perché ero già ripugnante...
io stessa...avevo schifo di me.
Dalla mia malattia diventai
misofoba; e questo ragazzo
se ne accorse dal soffitto
e dal talco sotto le ascelle.
Quanti altri avrei potuto avere
seduti sul mio letto
in quell'età così distante dalla sua?
Pendeva una pioggia di donna
e quel ragazzo, intimorito,
non poteva non essere
che afflitto da misoginismo -
o rabbrivì nel vedere me
che traboccavo da ogni punto
volgarità? No!, aveva freddo
e paura della pioggia.
Poi curarono il mio male
E quando vidi l'aria
non da un vetro -
quando uscii dalla clinica:
lui era lì sorridente.
E lo condussi in casa,
gli feci vedere Viveca io me

mentre si lavava:
la mi eccessiva igiene
pareva trasportarlo
in un abisso di tergina
da cui non poteva risalire.
Oh, portai un bimbo in casa
e solevo dirgli: la mia malattia
non contagia; mettiti cauto là,
sul rosso divano,
facciamo danzare gli aliti -
e quando penso
è una gran vergogna
a regnare nella mente:
io ho commesso tutto
e nessuno ho commosso!

Dissolvenza.

Rada ha vomitato ogni cosa
quando le mani si sono incancherite.
Rada pensava in una strana posa:
ricresceranno come margherite?
Ma nessun altro dito sbocciava.
Il dolore che ho perduto
Non è ritornato felicità.
Voltatemi bocconi!
Che mi sia maltrattata la schiena.
Datemi la preda adatta

che possa saziarmi,
e non per ammansire
i miei atroci dolori,
ma per poter avvilito:
che sono pregna di buoni valori.
È la viola, la sento ancora,
che ha accompagnato il cancro
che mi ha strappato le mani,
delicate come petali.
Così leggere erano quando
le aprivo e io toccavo;
ora ho le mani che sembrano
sculture di marmo-nero venate.
Restituite per le vene
il sangue alle mie mani!

Rada va per le strade
dove è nata e cresciuta;
lei parla in quelle vie:
son qui! Ora più in là!
Pezzi delle mie mani.
Ma voi vedete quel che vedo io?

Rada se guarda vede tutto!

Ed è dissolvenza.

Vanessa racconta:

mi confondevano le voci
che di me dicevano: 'pare essa,
Vanessa, una principessa
come sventrata, così fuori luogo.'
Poi palpavano quelle,
appena sporgenti, natiche:
'il sodo, è vero, sta
dove meno te lo aspetti.'
Ed io che ho visto
Dio turbato da un sogno:
vedendo il suo sogno
costretto a scendere sulla terra
e terrorizzato e sudato al risveglio,
avevo piacere di quelle carezze
di mani callose - avevo sdegno!
Ma scacciarli feriva la mia vanità.
Poiché il sesso di una persona
si distingue dall'imbarazzo;
e non posso scordare
che quando camminavo
con accanto una luce
ero più magra e più alta dell'ombra!
E a Vanessa cantavano:
'dove cammini gambe alte -
esile esile - gli occhi miei
seguiranno la tua immagine
finché lontana non si offusca.'

Dissolvenza dai lampioni

“Che tragedia! Viveca non vuole
Si chiami qualcuno non vuole!”

Domina sul mio corpo
la voglia di pioggia.
Non ho mai immerso il corpo
in un mare pulito.
Potrei farlo ora immergere
potrei ora il mio corpo
immergerlo dentro
il sangue di me stessa!

“Viveca! Non scendere
dal letto. Scivoleresti
su questo tuo sangue
appiccaticcio...
non scendere dal letto...”

Chi, si prende cura di me?
Esca dalla penombra,
che si faccia vedere
da questi occhi anneriti
d'alterazione mortale mortale -
non mi controllo più
ho la bava già sul mento -
non la vedete schiumosa?

Ora mi ha fatta sua
anche il cattivo gusto!
Ricordo d'aver ricevuto un dono.
Dov'è...il mio dono?
Assecondatemi!, sono
o non sono una suicida?,
e come tale: commiseratemi!
Non l'ho fatta questa mattina
nella strada! Ricordo bene?...
sono andata...nel mio cesso?...
perché m'accusate!
Loro mi hanno vegliata,
testimoniata...

Canto di Lidia-Tullia prigioniera:
vedo da qui il mare meridionale.
Lo stanno seminando.
C'è chi dice che è male
perché lo stanno scassando.
È nel mare che si semina il buon pesce?
Così la mente fosforescente di mare cresce!
Dunque il mare non ci annega più!
Ed io non l'odo più
quel ruggito sazio e schiumoso.
Dunque il mare non ci annega più.

Lidia-Tullia:

sudata, lieve,

è morbida su se stessa.

Dalle sue labbra

pendono disapprovazioni!,

ed oltraggia – oltraggiata

Lidia-Tullia

sporca di cose sue

che scivolano dal fondo.

Ed abbandona – abbandonata

Lidia-Tullia

colore opaco

dell'invidia – invidiata!

Ed è dissolvenza.

Era giunta la prima notte

che il bimbo giaceva con me Viveca:

gli passai un polpastrello

sul naso, e starnutì arrossendo –

tu che mi assisti

passami la mia cipria:

ma è fanghiglia rosso-sbiancato...

che vuoi far di me: anche un pagliaccio?

Ecco che ancora cado...

reggimi fanciullo...

oh...sono quasi piacevoli

questi colpi alla...pancia...

“Non c’è del cotone in questo mondo?
Non ho più cotone per tamponarla...
e se non lo faccio quando sviene,
quando non preme le mani
sul ventre: non posso più!”

“Crede Viveca di cadere crede d’essere
nel suo abisso...guardatela cedere...”

“Non c’è del cotone in questo mondo?
Ci vorrebbe cenere, allora sì,
che si bloccherebbe il fluire
di quel canale; ma dovrei ardermi
tutto per fare tanta cenere!”

Dissolvenza. Dissolvenza.

Lidia-Tullia disse a dei bambini:
camminate qui, angioletti orfani,
io Lidia-Tullia vi adotterò -
mi accompagnano gli angioletti
per il quartiere -
e mi dondolano
mi deliziano, ma poi
mi deridono
mi approfittano
mi pigliano a calci le mammelle,
malvagi! Terrificanti!

Siate saggi, vi farò miei amanti!
Non tiratemi le pietre.
Non rincorretemi,
lasciatemi andare!

Portarono Lidia-Tullia
nelle macerie -
mi alzo e sono lunga lunga
lungamente distesa.
Demente mi sembra d'essere
su questo pavimento rovente
chino gli orecchi ad ascoltare
le viscere, un alito non si sente!

Dissolvenza.

Rada trascorse una notte intera
Allo specchio a lume di candela:
io debbo lasciarmi andare,
e non lavarmi del sangue mestruale;
oh caro mio!, gli odori miei
sono anche tuoi; stai annusando
nel giusto posto:
perciò ho smesso di piangere.
Ma non mi sento più ardere;
di notte temo la frigidità,
la fiamma si fa sempre più tenue
perché il cancro mangia

la carne alle mie mani ingenua.
È questo che accade
quando arriva la notte
e si soffre, non si dorme
tranquilli con le ossa rotte,
e si suda freddo d'angoscia -
oh caro mio, potrai dire:
Rada sarò un lieve peso.
Ma io mi lascerei anche sbranare,
aprire ferite nelle tette -
Rada si spogliò a dimostrare:
sono nuda che t'osservo
persino il tuo sesso vorrei toccare;
ma sento la viola, che mi ricorda
il mio male, sdraiata
vicino a me...così...

Rada sola, soffiò sulla candela:
lavo le mie mani fregando forte
i vasi capillari nerastri;
poi con le labbra li succhio
e stranamente mi eccito
e continuo fino a che
le labbra si screpolano.
Così la lebbra in bocca
pare che Rada abbia.

Dissolvenza - Dissolvenza - Dissolvenza -

Porgi il braccio! – urlò Vanessa –
Reggimi l'anima anemica;
l'ombra fuggì: aggraziata
lei scomparve
e Vanessa con essa.
Con essa l'anima mia gracile
– dice Vanessa –
scomparve sul braccio effimero
dell'ombra.

E infilzatevi ora
con la lama
ora che può entrare
che perduta la corazza
i liquidi mi farà scorrere!

Fumo di luce. Rumori
rallentano e orecchie
dimentiche chiudono
la loro porta.
Io evaporo anelando –
Io: Vanessa!
Archi musicali
in questo quartiere
archi musicali spezzano,
distruggono torri e campanili!

Dissolvenza. Dissolvenza.

“Chiamiamo un medico chiamiamo?”

“Viveca non vuole
si chiami qualcuno non vuole!”

“Sembra una palla
che risale a galla; riprende
i sensi a delirare...”

Ditemi: in quale fogna è corsa
l'urina in righe di velluti?
Quanti sono venuti
nelle ore in cui ero assente?
Hanno osservato il sangue
ai piedi del letto?
Le lenzuola lerce?
O la mia testa rasata?
Parlate...sei solo? Parla!
Dammi la mia parrucca...andate
a prenderla...nel comò...
vi sembro, forse, un oggetto
di dubbia provenienza, ora?
Oh, che caldo!
Levo questo camicione.

“Non levartela, Viveca
starai peggio così nuda -
copriti col lenzuolo...”

“Lasciala nuda,
falle prendere aria!”

Si è spostata la parrucca!
Scordavo che questi
non sono capelli miei.
Un risveglio che gela.
Una donna come un uomo.
Questo caldo mi ha mosso
reminiscenze. Già,
perché tutto è sbocciato
con un caldo e un sudare
in un inverno rovente.
La pioggia si faceva fango
Nelle strade bianche
e guardavo fuori dalla finestra,
e guardando sudavo...e caldo
e caldo: perché mai
sintomi di menopausa -
Ah! Questa parrucca
provoca prurito. Aiutatemi
a non finire negli abissi!
Non significa questo,
d'aiutarmi a non morire.

Non sono goffa, vero,
sdraiata su questo letto
e le pieghe della carne...

mi amavano - gli uomini...
ma ora, vi sembra ch'io abbia
le mammelle orrende?

Ed è dissolvenza.

Seduti! Io parlo:
Vanessa degli sciancati.
Io greve sulle labbra,
che importa
se le maciullo e se vi annullo
io Vanessa! Che importa se sono ossessa
e ve lo grido! Che importa:
sparirò nella nebbia cresciuta.
La città non si vendica
della mia vita dispiaciuta!
Vanessa a sua insaputa
È stata ammessa e ha chiesto:
perché i matti incamiciati
dello Storico Ghattizzato
non cantano non cantano non cantano!
E guardano guardano guardano
due campanili miti che in alto vanno?

Io ti inganno o Rada!
Non ho mani - dice -
Sono ovunque nella strada.

Io ti inganno o Rada!
- fa - : davvero perdo...
Cadi a pezzi ove tu vada.

Io ti amo mia Rada!
- sfinita - : davvero...
Fantasma che al vento vaga!

Delle mie mani
dicevano :
hanno parlato tanti!
Delle mie mani
dicevano:
hanno pianto tanti!
Delle mie mani
dicevano:
son belle mani di marmo!
Delle mie mani questo
dicevano:
son risaltanti grumi di sangue!

“Viveca! M è morta?
Viveca - Viveca! Mi senti?
Dall’orecchio una fuoriuscita di liquidi.
Viveca - Viveca! Mi senti?
Che le si sia leso, sciolto il cervello?”

“Dammi la paletta...
questa cenere forse
bloccherò questo sangue!
Avanti sbrigatevi
e sbrigatevi, avanti, la paletta!”

Aaaah!!! sento bruciare.
È questa la punizione?
Sono già in un inferno
col fuoco tra le cosce?

“Perdonami Viveca,
m’hanno portato un braciere
con la cenere ardente dentro...
avranno spento quel fuoco
magari pisciandoci sopra...”

Chi sei tu che mi chiedi perdono?

“Già, chi sono?
Per aver voce debbo avere nome
Per aver nome debbo avere...”

Non ha importanza.
Non vedi che le fiamme
Già mi sfiorano, e scottano:
quasi a fare del sangue creta?
Cosa mai vuoi, schifoso!...

Una sera un uomo parlò

A Lidia-Tullia:

potessi sapere il tuo vero nome

- Acqua - e delle tue rughe

non m'importerebbe la notte!

Una sera un uomo parlò

a Lidia-Tullia:

acclamando a voce piena

la sua pallida ingenuità.

Pensavo di non possederla più

l'ingenuità - rispose Lidia-Tullia -

pensavo d'averla dissipata

l'ingenuità.

Le diceva la gente a Lidia-Tullia:

lasci stare lasci stare...l'amore...

lei ha perduto l'ingenuità!

"E no! Lidia-Tullia

l'ingenuità l'aveva, l'ha!

Io potevo solo

disse un uomo seduto a terra

portarle bene; l'ha compreso lei,

ingenuamente ingenuamente."

Una sera un uomo parlò

a Lidia-Tullia

e Lidia-Tullia rispose:

era il mio amore

che si è incarnato

trovò negli occhi miei blu,
l'ingenuità del cielo.

“Chi mai ha portato sulla Torre
il letto e il belletto di Viveca?...”

“Com'è strana la voce di Viveca.
Ha ceduto per sempre.”

La voce mia è di maschio?
Vi assicuro che era deliziosa...
Oh, questo vento!
Questo vento, direi, incapace
di sibilare nel verso giusto?
Che fende il buio - o il buio
stesso gli taglia la lingua?
Oh, quando vidi le sue natiche
appena scoperte, lì sul letto...
le natiche di...oh questo vento!
Come mutano le cose
Senza che il tempo passi!
Nel sogno mi muovevo
e i presenti ben agghindati
si muovevano con gesti simili ai miei.
Io avevo terrore di una dismenia.
Terrore di una dismorfosi.
Terrore di una discromia.

E non terrore di smembrarmi!
Vorrei riemergere
da questa grotta cervicale
a raccontare -
posso restare
ospite di questo abisso?
Le fiamme stanno bruciando:
sento l'odore dei peli
e di carne bruciare!
Il fuoco mi sta rendendo
cenere senza dolore.

Dissolvenza.

Lidia-Tullia si arrabiò:
ah, ma il cielo bisogna
disfarlo, cancellarlo;
bisogna che lo si tolga
da lì: dalla sua eternità!
Ho voluto concedermi ascoltando
i casti versi di Verlaine:
'Il cielo azzurro, un'alta tenda,
fremerà in lunghe pieghe
sulle nostre fronti liete e pallide
per l'emozione dell'attesa
della felicità.'
sapendo che avrebbe, di me,
dilaniato il rosa carnicino!

Perché lo sappia:
il cielo è seduttore!

Lidia-Tullia parlò da sola:
debbo distruggere nella mente
che il cielo sia solo bellezza!
Non lo posso io sfiorare?
Graffiare fino a farlo sanguinare?
Una sera un uomo parlò
a Lidia-Tullia
e Lidia-Tullia parlò a un uomo:
assaporo la maldicenza,
assaporala anche tu,
che gridano nell'insolenza
questi uomini – provocatoria
mi infilo le mani in bocca
e rendo libidinose le mie grida!

Lidia-Tullia parlò di un uomo:
ho abbandonato un uomo,
l'ho lasciato da solo
a camminare in luce.
Andava via e mi chiedeva:
'sarò mica cieco...'
E l'eiezione fulminea dei suoi occhi
gl'impedì di vederseli cadere!

Rada provò a toccare il cielo!
Finalmente s'accorse,
d'essere senza mani.
Rada sputò al cielo.
Capi, Rada,
che doveva fare in fretta -
Rada andava lontano
e non lontano
non si fermò né si fermò -
arrivò a sciogliere il tripudio,
ed è docile dolce, dolce docile
nell'indicatezza
del cavallo del dubbio.
Ne discorreva
ad alta voce o voce alta ne discorreva
nel buio luce o luce buio
con le rocce le rocce
o con le cellule le cellule.

Quanti sono finiti in cielo
che non m'hanno annusata
non lusingata non frustata
e non vedranno la mia fine?

Vanessa dalle gambe lunghe
e belle lunghe:

scostatevi marea di foglie
folla! Io scendo con le unghie,
scendo io vi calpesto -

È giorno
e di giorno sono in sesto!
Siete terrorizzate
da me che vengo e mi porgo.

Nascete e nascondete il corpo.
nude nel buio vi rizzate
ma io mi accorgo della carenza.

Scostatevi
raffiche d'indecenza!
Io sono di colpo
Vanessa l'invitata d'onore.

Per voi marea di foglie!, dimore
di folla! Scendo a scindere il corpo
e sarò la statua -

qua e là marea di foglie!, venosa.
Scostatevi! Vanessa attua
la scivolata degli arti -
Vanessa a pezzi è penosa!

Ed è dissolvenza.

Oh, quante rughe, Lidia-Tullia
la tua pelle di velluto,
ha le rughe, son fossi
che ti arrivano agli ossi,
agli ossi tuoi rugosi!

Datemi di questa roba.
Diedero a Lidia-Tullia di questa roba,
Incenso Mirra e Roba!
La rivestirono di sperma cresposo,
non desiderò più spogliarsi,
si svestì una mattina,
masturbò una vicina
che lamentò la qualità!
Morse la vicina
che morì quella mattina.
Era Lidia così bellina!
Era così Lidia-Tullia: carina.

Dissolvenza. Dissolvenza.

Vanessa ha fermato
le gambe lunghe per pregare:
Dio mio - urla - mi seguono!
Dio mio? Ma poi Vanessa,
non la vidi più
né pregare né scappare -
sono riuscita a scappare ora!

Vanessa confessa,
Vanessa finse di crepare
quando il demonio ritornò;
nel sogno intendo dire:
era lui col bastone!,
mi ha spalancata -
era biondo e spruzzava silicone!,
mi ha infilata -
lasciata stesa sul frontone,
nel sogno intendo dire
mi sono svegliata spalancata:
ma non mi sono più sognata!

Vanessa si osservò da cima a fondo
si sentì spiritosa bambola di pezza.
Io sono la più bella io Vanezza!

Ed è dissolvenza.

Rada vestì di bianco farneticando:
appesi e chiassosi
penzolano i sogni:
li voglio divulgare spumosi!
Li voglio perdere non abusarne,
quindi li lascio pendere
bruciarsi sull'asfalto ruvido
del ghetto e darli come carne!

Ha finito i sogni, Rada.
Per finire di guardarsi le mani.
La bontà le aveva impedito
di salvare l'ultimo dito.
E impedita di capire
Rada chiedeva:
ditemi quale e se effimera
bellezza mi assalga quando
guardo e solo se guardo!

Ma è dissolvenza.

Avrò turbato questi ragazzi?
Viveca non vi vede più...io sola
su questa Torre:
in che secolo siamo?
Un rumorino alla testa -
Nessuno può comunicarmelo?
Odo un vento sgolato -
pare ce l'abbia con me...
quando mi diede un bacio
accadde che...ah! ah!...
Dio mio! la testa...
Un rumore assordante
poi fischi e poi silenzio -
nessun'altra voce risuona.
Debbo iniziare i commiati?
Siamo tutti assassini

dei nostri destini
o solo io l'ho assassinato?
Beffato, eh! eh!, burlatami
Di lui destino, mica avrò burlata
me stessa? Burlata di me stessa! eh!

“È giunto il dottore!
Al dottore gli ho detto, sai bamboccio,
che la colpa è di te...di te la colpa!,
che non sei altro che un bamboccio,
dovrei toglierti il moccio!”

Vediamo, vediamo. Vediamo.
Ma come ha fatto a salire quassù...
Povera donna, m'hanno detto:
ha messo un lametto
da barba nella vagina...vediamo.
Eh! Quanto sangue,
tanto sangue, sa, troppo.
Sì, bisogna portarla.
Ma un momento, poveretta,
non si vede questa lametta!
L'avrà, vero, risucchiata.
Si sarà, vero, tutta lacerata.
Sarebbe inutile portarla!
Dico inutile, no? È morta.
Perché mai un simile gesto?
Ed è per sempre dissolvenza!

Cagliari 1981

Finito di stampare nel mese di giugno 1985

Dalla SARDALITO

Via Palestrina, 133

09045 Quartu S. Elena